

# Il bavaglio ai giornali

VITTORIO EMILIANI

**E**ditori e giornalisti insieme per protestare con forza, con la massima forza pacifica possibile, e con creatività, contro il bavaglio che Silvio Berlusconi, ossessionato dalla pubblicazione di nuovi colloqui telefonici hard, vuole ora imporre, in tutta fretta, per decreto legge, all'intero pianeta dell'informazione e alla magistratura in materia di intercettazioni. Anche a costo di mettere in ginocchio, con sanzioni pecuniarie inusitatamente pesanti, le stesse aziende editoriali. Non accadeva da non so quanto tempo e sembrava improbabile che accadesse fra due categorie, editori e giornalisti, fra due sindacati, Fieg e Fnsi, che da oltre tre anni non riescono a trovare - grazie alla ostinazione degna di miglior causa di alcuni grandi editori di giornali - una linea di intesa per il nuovo contratto degli operatori dell'informazione. Contratto che metta al riparo dal precariato, dall'insicurezza e quindi dalla perdita di autonomia i giornalisti italiani, i più giovani in specie. Evidentemente anche gli editori avvertono che il clima si va facendo nel nostro Paese particolarmente duro e illiberale, un clima da leggi speciali, da criminalizzazione dell'informazione non alli-

neata, con la concomitante caduta di garanzie che sono state finora il fondamento stesso della Costituzione. Non era successo neppure negli anni più bui del terrorismo di destra e di sinistra che tante e così strategiche garanzie venissero depotenziare e, di fatto, sterilizzate. Per decreto, per giunta. All'epoca i tentativi posti in essere furono contrastati da un'opinione pubblica attenta e presente, dalle forze garantiste che la interpretavano. Quando l'allora direttore del *Corriere della Sera*, Franco Di Bella, poi finito nelle liste P2 (dove figurava pure Silvio Berlusconi, uno dei rari imprenditori privati in verità), propose pubblicamente il "black-out" sulle notizie riguardanti il terrorismo, ricevette assai pochi consensi (quello di Gianni Letta allora direttore del *Tempo*) e molti dissensi radicali: noi avremmo continuato a dare tutte le notizie su fatti e fenomeni terroristici evitando rigorosamente di enfatizzarne i personaggi e le forme di espressione con una forma seria di autodisciplina (pure oggi, va sottolineato, necessaria). Il "black-out" venne dunque respinto dalla grande maggioranza dei direttori e dei giornalisti italiani i quali temevano, giustamente, che dietro quel silenzio passassero degenerazione e svuotamento della democrazia. Oggi il sindacato dei giornalisti e quello degli editori trovano dunque un punto strategico di convergenza, del resto anticipato il 9

giugno scorso da Boris Biancheri, presidente della Fieg: «Limitare le intercettazioni alle indagini relative a reati di terrorismo e criminalità organizzata non mi sembra affatto una buona idea. Un sequestro di persona o la corruzione di pubblico ufficiale che non hanno connessioni con mafia e camorra non sono meno gravi per questo». Vedremo quanti fra i maggiori giornali e quanti fra i telegiornali coglieranno davvero il valore strategico di questa intesa e l'appoggeranno condividendola a fondo. Trovo ben pensata la proposta avanzata dal segretario della Federstampa, Franco Sidi: fare cioè, inizialmente, una sorta di sciopero "a rovescio", informando di più (finalmente!) i lettori, e uscire con pagine scacchiera, quelle libere e quelle nei fatti imbavagliate. Dopo, si potrà, probabilmente si dovrà andare, insieme, in piazza avendo cercato di formare una opinione pubblica più avvertita. In queste ore è fin troppo scoperto il tentativo di ridurre la mole delle intercettazioni giudiziarie ad un fiume di pettegolezzi, a volte di sapore pecoreccio o boccaccesco (peraltro espressivi del malcostume di chi fa certe inqualificabili telefonate). In realtà anche la frenetica attività del presidente Berlusconi nel telefonare in Rai al direttore della fiction Agostino Sacà per raccomandare, nel modo più pressante e imbarazzante, questa o quella show-girl o stellina (magari appannata), ha ribadito

alcuni dati di fatto: nell'azienda pubblica vi sono quadri berlusconiani pronti e pronti a ricevere dal capo raccomandazioni e magari ordini di servizio; la Rai viene considerata da Berlusconi e pure da Confalonieri del tutto subalterna, una sorta di succursale di Mediaset. Altro che gossip. Qui ci sono di mezzo il ruolo strategico del servizio pubblico, il grado di concorrenza effettiva fra le due emittenti, il pluralismo stesso dell'informazione, la meritoria scelta artistica, sovrappiù da un clientelismo pericoloso e penoso. Valori essenziali sporcati e travolti, spesso, da questa fiumana fangosa di telefonate e di trame, per esempio contro l'attuale direttore generale della Rai, Claudio Cappa, manager pubblico di indubbia moralità e trasparenza. Adesso, ad esempio, capiamo meglio perché e percorre, subito dopo la vittoria elettorale del Cavaliere, vi fu chi dall'interno di Viale Mazzini chiese la pronta, anzi immediata "riabilitazione" di Sacà: avevano messo in piedi la trama per un nuovo direttore generale. Adesso capiamo meglio perché si avanzano nomi per i nuovi possibili componenti del Cda etichettati quali "bipartisan", in realtà berlusconiani di ritorno che il Pd farà bene a non avallare se non vorrà alienarsi altre simpatie fra i suoi sostenitori più decisi, e quindi più utili, anche fra i giornalisti che fanno opinione e che dai vari governi Berlusconi hanno patito

emarginazioni gravi tenendo, loro, la schiena dritta. Inoltre, conviene ripetere fino alla noia che le intercettazioni hanno consentito la cattura di Riina, di Provenzano, di Lo Piccolo, di Busca. Obiezione immediata: quelle saranno ancora possibili. Già, ma non ci saranno intercettazioni per i reati-satellite, per le estorsioni, le richieste di "pizzo", lo sfruttamento della prostituzione, la bancarotta fraudolenta, ecc. «Talvolta si arriva ad una indagine di mafia proprio partendo da un reato minore. Non sarà più possibile farlo». Così Antonio Ingròia, pm antimafia di Palermo. Tutti reati che - per effetto dell'altro devastante provvedimento berlusconiano, il blocco-processi - finiranno in una sorta di limbo per un anno, da aggiungere ai tanti anni di attesa per la giustizia ordinaria che ordinaria non è più nella sua inaccettabile lentezza. Su questo terreno - che ci ha visti più volte messi in mora dall'Unione Europea - l'Associazione Nazionale Magistrati aveva avanzato proposte costruttive al presidente del Consiglio. Messe da lui seccamente da parte, come ogni forma di possibile dialogo sulle riforme, per porre tutta la politica, tutta l'attività parlamentare, già palesemente ingolfata, al servizio dei suoi personali casi e interessi. Anche a colpi di decreto. La nostra Costituzione, per ora, dice: «La giustizia è amministrata in nome del popolo». Fino a quando?

# Attacco al Csm

GIOVANNI SALVI

**L**a nota del Capo dello Stato, letta dal Vice Presidente del Csm in apertura della seduta sul parere in tema di conversione del decreto sicurezza, è di chiarezza esemplare: il Csm può e deve esprimere pareri sui disegni di legge che concernano la giustizia; questi pareri non costituiscono un vaglio di costituzionalità, che è riservato ad altri Organi dello Stato. L'inecepibile puntualizzazione è servita a riportare serenità in Consiglio e a dissipare le nubi che si addensavano sulla discussione. Una cosa infatti è operare un vaglio di costituzionalità, con effetti istituzionali rilevanti, altra cosa compiere valutazioni tecnico-giuridiche, che come tali non possono essere monche della legge fondamentale. Bene ha fatto il Csm ad eliminare dal parere ogni aspetto che potesse dar luogo a equivoci e dunque a inutili polemiche. I pareri sono previsti dall'art. 10 della legge del 1958, che regola le attività consiliari, ma in realtà sarebbero desumibili dal ruolo del Csm quale organo di rilievo costituzionale, composto da membri eletti dai magistrati e dal Parlamento in seduta congiunta, cui è attribuita la responsabilità del governo autonomo della magistratura. La loro legittimità, anche quando non richiesti, è stata affermata - tra l'altro - dalla Commissione Paladini, insediata nel 1990 dal Presidente Cossiga, proprio per sondare i limiti delle attribuzioni del Consiglio. È infine evidente che non può parlarsi di organizzazione, ordinamento giudiziario e processo senza parlare di Costituzione. Ciò è dimostrato da una prassi costante, che ha riguardato peraltro ogni Governo, anche quelli di centro sinistra. Il parere espresso nel dicembre 2006 sul disegno di legge in tema di intercettazioni (ministro Mastella) manifestava preoccupazione per il «regime di indifferenziato divieto di pubblicazione degli atti "anche per riassunto" ... con evidente compressione dei valori riconducibili all'art. 21 Cost.». Nel parere sull'organizzazione del p.m. (dicembre 2005, ministro della Giustizia Castelli) si richiamavano i precedenti pareri, nei quali «sono stati sottolineati dubbi di legittimità costituzionale delle disposizioni ... che disciplinano l'ufficio del pubblico ministero» e passava ad elencarne alcuni («... evidenti i profili di possibile contrasto con la disciplina costituzionale sotto il profilo della violazione della indipendenza e della sovraneità del magistrato alla sola legge della sua attività... La somma di queste scelte lascia del tutto irrilevanti i dubbi di legittimità costituzionale con riferimento, in particolare, all'art. 101 della Costituzione che vuole il rappresentante della giurisdizione soggetto solo alla legge. ... non sembrano in alcun caso affrontare in maniera positiva gli aspetti della legge di delegazione che presentano profili di possibile illegittimità costituzionale, e ciò neppure nei casi in cui sarebbe stato possibile adottare soluzioni in grado di limitare i rischi di illegittimità».

più ha ragione. Illustri commentatori si sforzano di trovare ragioni anche dove non ce ne sono. Tocca leggere di invazione di campo per il solo fatto che un Organo di rilievo costituzionale si permetta di prospettare i gravi rischi per il buon funzionamento della giustizia che derivano da norme che potrebbero presentare profili di illegittimità costituzionale e dunque causare effetti indiretti, la cui dannosità è facile prevedere. Coloro cui compete proporre le leggi e coloro che hanno l'alto compito di approvarle dovrebbero essere grati per i rilievi che consentano loro di meglio operare. Capisco che ciò possa apparire ipocrita: un parere carico di animosità e strumentale non fa piacere a nessuno. Basta però leggere il documento del Csm per capire che non è così. Il parere è per molti aspetti positivo; anche laddove individua criticità, lo fa in termini propositivi, indicando i possibili punti di intervento. Certo, vi sono anche rilievi fortemente negativi e non solo in punto di sospensione dei processi. È evidente la preoccupazione di evitare ricadute indesiderate sulla funzionalità del sistema giudiziario. A volte ciò viene fatto richiamando decisioni già assunte dalla Corte costituzionale, come quelle in tema di impossibilità di basare un giudizio di pericolosità sulla sola condizione di clandestinità; sempre è presente la necessità di attuare il principio costituzionale di ragionevole durata dei processi. Il Csm è stato spesso nell'occhio del ciclone. Alla fine del mandato, il Presidente Cossiga ritenne persino di far presidiare il Consiglio dalla forza armata per impedire una seduta al cui ordine del giorno non aveva assentito. Credo però che questa volta vi siano aspetti nuovi, sui quali occorre riflettere. Che concetto della democrazia vi è dietro il rifiuto di ogni controllo che non sia quello elettorale? Quanta sintonia vi è tra questa concezione giacobina della politica e un sentimento profondo di vaste aree dell'opinione pubblica? Sono tra quanti invocano ormai da anni un approccio ai temi della giustizia che sappia aggirare il cosiddetto conflitto con la politica (che tale non è) utilizzando ciò che è al tempo stesso strumento e fine: la priorità di un servizio che i cittadini possano sentire come giusto, anche perché reso in tempi ragionevoli. Le forti critiche di questi giorni al Csm sono in realtà politiche e come tali oggetto di legittima discussione politica. Non mi pare invece che esse abbiano reali fondamenti in una prospettiva giuridico-istituzionale: cercare argomenti in tal senso è davvero poco utile. Bere a valle del lupo non salva la pelle e anzi rende meno convincenti le ragioni della pecora. Occorre invece non cedere sui principi e sui fatti. I principi sono quelli per i quali l'organo di governo autonomo della magistratura è legittimato ad esprimere pareri sui disegni di legge e la Costituzione è il faro che orienta ogni decisione del giurista. I fatti sono quelli per i quali alcune delle misure legislative in discussione non renderanno i processi più rapidi, non renderanno i cittadini più sicuri, certamente non li renderanno più liberi.

# Perché dico viva la piazza

NANDO DALLA CHIESA

«**I**n piazza compagni, in piazza!». L'insegnante dalla barba nera come la pece chiudeva sempre così i suoi interventi nelle assemblee sindacali. Facevo il supplente alle medie superiori, allora. E benché si fosse in pieno '77 quell'incitamento da condottiero senza cavallo suggeriva a me e a qualche altro giovane docente più di un'irriverente ironia. Per il nostro collega la piazza era una specie di divinità materna e complice. Quel che non si riusciva a risolvere nel contrasto fra le idee o nella conta dei numeri lo avrebbe risolto magicamente Lei. E sempre a vantaggio dei «rivoluzionari». La piazza come grande taumaturgo. La piazza come luogo di salvezza. Sono passati più di trent'anni e ora la sinistra sembra divorata da un demone uguale e contrario. La piazza viene sempre più vista come il luogo della perdizione, come il notaio oggettivo e inflessibile di un pensiero debole. Anzi di più: come la tomba della politica intelligente. Chi ci va è «unfit», inadatto. In particolare il rapporto tra la piazza e il Partito democratico sta prendendo, sul piano culturale, un che di patologico e inquietante. Di paradossale, perfino

no di ossessivo. Perché la questione irrompe di peso nel processo che vede il partito alla affannosa ricerca di una identità politica. Capace di dare all'opinione pubblica «non di sinistra» la cifra di una cultura riformatrice, la garanzia di quella capacità propositiva che sola legittima - insieme al senso delle istituzioni - a rivendicare una cultura di governo. Così, nell'affanno, si è ingenerata la convinzione che una politica all'altezza dei tempi escluda alla radice il ricorso alla mobilitazione pubblica. Che l'una cosa sia incompatibile con l'altra. Come se la politica potesse fare a meno di quella che in fondo è stata la sua culla, ossia l'agorà. E invece l'alternativa istituzionale-piazza è del tutto estranea alla storia della politica, anche di quella moderna. Non esiste partito che, soprattutto trovandosi all'opposizione, non cerchi di dare slancio alla propria presenza e ai propri progetti usando tutti gli strumenti comunicativi e di partecipazione a sua disposizione, a partire dalle manifestazioni pubbliche. La Lega organizza con regolarità le sue marce e le sue adunate senza che nessuno si sogni di rimproverarglielo, anche quando obiettivi e parole d'ordine appaiano in rotta di collisione con la Costituzione repubblica-

na. Lo stesso hanno fatto dall'opposizione Forza Italia e Alleanza Nazionale. Alle quali nessuno contesta per questo di non avere sufficiente cultura di governo, tanto meno quei giornali che amano stigmatizzare la sinistra e denunciare le derive massimaliste se essa si azzarda a commettere il peccato dei peccati: chiamare alla mobilitazione il proprio elettorato. In realtà la piazza, metaforicamente intesa, esprime una faccia fisiologica della politica. Esprime il radicamento popolare di un partito e la sua capacità di avere un'anima, di fare circolare il proprio sangue nel corpo sociale. Segnala la sua tempestività, l'agilità nel favorire la partecipazione democratica, nel soddisfare il bisogno insopprimibile di elettori e simpatizzanti di dichiarare in pubblico, anche in forme semplificate, il senso delle proprie convinzioni politiche. Per questo la piazza non è necessariamente l'adunata oceanica che «buca» il paesaggio dei media, ma può anche essere la classica manifestazione per i diritti civili che tante volte abbiamo apprezzato attraverso gli andirivieni o i sit-in di poche persone-sandwich nelle vie centrali di Washington, di Londra o di Praga. E nulla ha a che fare con

la cultura cosiddetta della «spallata», che appartiene semmai alla Prima Repubblica, quando capi di governo non eletti dai cittadini potevano essere deposti per effetto di grandi manifestazioni popolari. Semmai la piazza serve a promuovere valori (la pace, la giustizia, la solidarietà) o a difenderli quando vengono furiosamente aggrediti. Il problema che dunque il Partito democratico ha oggi è - detto brutalmente - di non bruciarsi i ponti alle spalle, di non consegnarsi mani e piedi all'avversario annunciando «urbi et orbi» che la cifra politica della sua modernità sta nella rinuncia alla piazza, luogo degradante, simbolo infallibile di manicheismo ideologico o di ottusità politica. Di non dire, come purtroppo ha detto quando già era partito il micidiale «filotto» dei nuovi provvedimenti berlusconiani sulla giustizia, «non torneremo al 2001» (tra parentesi: nel 2001 non successe niente, fu nel 2002 che, per impulso di qualche decina di parlamentari e di qualche libera associazione civile, nacque la stagione dei movimenti). Significherebbe privarsi di un canale partecipativo che ogni altro partito pratica senza complessi. Occorre insomma avere ben chiaro che non è la protesta in sé a

esprimere l'incapacità di fare politica alta e matura. Ma è l'incapacità di protestare quando è necessario farlo a rivelare una pericolosa inidoneità politica. È il contemplare inerti chi svaglia le istituzioni che dà una patente di incapacità. Nulla in sé è intelligente o stupido, infatti. Ma è sempre il concreto contesto che decide. È lui a definire l'intelligenza politica della situazione: a rendere patetico il caro collega che incitava severo con il suo «in piazza compagni, in piazza» e a rendere, trent'anni dopo, altrettanto strampalato chi annunciava davanti agli scassi istituzionali che, per carità, in piazza non ci si torna più, ormai siamo entrati nella maggiore età. Se il problema è di cercare un'identità più avanzata da offrire al paese (ed è un problema che esiste) allora bisogna che si proceda in altra direzione. Magari liberandosi delle bardature culturali e delle pratiche dinastiche che fanno del partito una somma di ex-ds ed ex-polari. Magari facendogli una strepitosa iniezione di democrazia (che non è cosa strana per un partito democratico...). Sapendo insomma che quel che occorre è una nuova cultura politica, non un'amputazione della politica.

www.nandodallachiesa.it

# La forza del coraggio

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

L'ombra di una nuova presidenza a Washington mentre sprofondano i disastri di Bush può essere la prima ragione. E poi la mobilitazione universale. Richiama la solidarietà verso una donna che non ha cambiato idea nella prigione medievale delle Farc, e non ha cambiato idea sull'urgenza di spingere l'autocrazia dei grandi poteri colombiani (economia e media) nella speranza di una democrazia autentica per reinserire un Paese così importante nel flusso della trasformazione del continente. Noi de *L'Unità* abbiamo proposto ciò che ogni cittadino democra-

co poteva fare per salvare dall'egemonia degli estremismi destra-si-

nistra una donna coraggiosa come Ingrid Betancourt; proposta

# Rivoglio il suo sorriso

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Ingrid ha sempre combattuto per la pace nel suo Paese, per la libertà e la giustizia per il suo popolo. E quindi l'idea di una combattente per la libertà che riconquista la propria libertà non può che riempirci di gioia. Per prima cosa mi viene da pensare alla sua famiglia: anche in questi giorni mi ero tenuto in

contatto con la madre, avevo colto una grande voglia di sperare, ma anche un terribile dolore. Per lei, per il marito e i figli di Ingrid è la fine di un lunghissimo incubo, è una felicità enorme. Ora aspetto, aspettiamo, una sua immagine: per essere rassicurati sulla sua salute che tanto ci aveva preoccupato, per rivederla libera, con un sorriso sul volto. Voglio rivedere i suoi occhi non più bassi ma sorridenti e coraggiosi.

per il premio Nobel per la pace in quanto simbolo di una libertà che non si è mai rassegnata malgrado anni di tortura. Bisogna dire che la notizia degli ultimi minuti conferma quanto abbiamo sempre scritto: Ingrid Betancourt si è liberata da sola. Il candore dell'ostinazione raccolta nell'ultima lettera inviata alla madre dopo un silenzio obbligato di quattro anni, lasciava capire con chiarezza una cosa: o i carcerieri e chi l'aiutava dalle poltrone di governo resistevano al buonsenso e alla pietà lasciandola morire, oppure il dubbio che Ingrid spargeva con la sua «normalità» li avrebbe travolti. È andata proprio così. Com Canh, nuovo capo Farc, ha capito che Ingrid non si sarebbe arresa e la trattativa stava per rico-

minciare. Uribe, presidente alle corde per gli scandali che lo stanno travolgendo con un referendum che può bruciarci l'ultima popolarità, ha capito che la Betancourt prigioniera nella foresta sarebbe stato il vero nemico da battere. Insomma la Betancourt mancava da sei anni eppure non se ne è mai andata. Ha sempre animato la speranza e gli incubi delle cattive coscienze. Adesso è tornata e non è più sola. Milioni di persone l'accolgono come un'utopia ritrovata. Ho cercato di parlare con la madre, Yvonne, chiusa nella sua stanza a Bogotá. Continua a piangere guardando la televisione. Doveva arrivare in Italia per coordinare la proposta al Nobel. Adesso che Ingrid è libera, chi sarà.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litusud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litusud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424212 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 2 luglio è stata di 127.762 copie</p>	
--	--	---	--